

## PRESIDENZIALI 2007 : UNA LEZIONE DALLA FRANCIA

«Quando il gusto dei sviluppi godimenti materiali si sviluppa in uno di questi popoli più rapidamente dei lumi e delle abitudini della libertà, viene un momento in cui gli uomini sono trascinati e come fuori di sé, alla vista di quei beni nuovi che sono pronti a cogliere [...] Se, in quel momento critico, un abile ambizioso riesce ad impadronirsi del potere, egli trova che la via a tutte le usurpazioni è aperta. Basterà che badi per qualche tempo a che tutti gli interessi materiali prosperino, e lo si terrà facilmente libero del resto. Basta soprattutto che garantisca il buon ordine. Gli uomini che hanno la passione dei godimenti materiali scoprono ordinariamente che le agitazioni della libertà turbano il benessere, prima di accorgersi che la libertà serve a procurarselo [...] Converrà senza difficoltà che la pace pubblica è un grande bene; tuttavia non voglio dimenticare che è attraverso il buon ordine che tutti i popoli sono giunti alla tirannia. Non ne consegue certamente che i popoli debbano disprezzare la pace pubblica; ma essa non deve essere loro sufficiente. Una nazione che al suo governo chiede solo il mantenimento dell'ordine è già schiava nel fondo del cuore» (Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, livre II).

### I

*Un'elezione atipica.* L'elezione presidenziale che si è svolta in Francia il 22 aprile e il 6 maggio 2007 non assomiglia ad alcuna di quelle che l'hanno preceduta. Prima di tutto, essa ha visto affrontarsi candidati che appartenevano in gran parte a una nuova generazione, ponendo così fine al ciclo Chirac-Mitterrand. Si è contraddistinta per una partecipazione di dimensioni mai viste dal 1965 in poi (l'83,7% al primo turno, ossia oltre 37 milioni di votanti, l'85% al secondo turno), che si è accompagnata ad un forte aumento delle iscrizioni alle liste elettorali (3,3 milioni di elettori aggiuntivi, ovvero il 7,5% in più rispetto al 2002), in netto contrasto con gli scrutini precedenti, che viceversa testimoniavano una forte disaffezione nei confronti delle urne. Infine, anche in questo caso in contrasto con gli scrutini precedenti, che non avevano in alcun modo toccato i partiti politici, ha immediatamente comportato uno sconvolgimento del panorama politico, con la creazione da parte di François Bayrou di un nuovo partito, il Mouvement démocrate, mentre i risultati ottenuti precipitavano altre quattro formazioni politiche in una crisi: il Front national, il Partito socialista, il Partito comunista e i Verdi.

La grande novità è stata però la generalizzazione al primo turno del voto utile, in contrasto con il luogo comune secondo cui «al primo turno si sceglie, al secondo si elimina». Nel 2007, un considerevole numero di francesi ha scelto di «eliminare» sin dal primo turno. Si è pertanto assistito ai tiri incrociati di almeno tre categorie di voto utile : voto utile di coloro che hanno votato Bayrou per l'unico motivo che egli sembrava in posizione migliore di Royal per battere Sarkozy, voto utile di coloro che hanno votato Royal unicamente per garantire la presenza della sinistra al secondo turno, voto utile di coloro che hanno votato Sarkozy per assicurargli una migliore probabilità di battere tutti i concorrenti il 6 maggio. Anche quegli elettori di Le Pen che, istruiti (o traumatizzati) dall'esperienza del 2002, hanno capito che costui non avrebbe mai avuto accesso al potere, hanno scelto fin dal primo turno il voto utile a favore di Sarkozy, che diceva all'incirca le stesse cose del presidente del Front national, ma con una maggiore probabilità di metterle in atto. Anche Bayrou, infine, ha approfittato marginalmente di un «voto utile» da parte di quella frazione dell'ultrasinistra che voleva impedire a Ségolène Royal di accedere al secondo turno per provocare una crisi radicale del Partito socialista, considerandola la condizione *sine qua non* della rifondazione/ricostruzione endogena di una «vera»

sinistra. In altri termini, lo scenario del secondo turno ha invaso il primo.

Secondo gli istituti di sondaggio, il voto utile, il 22 aprile, ha riguardato il 22% degli elettori di Bayrou, il 25% di quelli di Sarkozy e il 27% di quelli di Royal, il che significa che se quegli elettori avessero votato secondo le loro autentiche convinzioni, avrebbero scelto un altro candidato. In larga misura, anche il secondo turno è stato un voto di ripulsa: il voto Royal è stato prima di tutto un voto anti-Sarkozy, mentre il voto Sarkozy era a sua volta soprattutto un voto anti-Royal. Nel complesso, il 36% degli elettori di Sarkozy hanno scelto di votare per lui soltanto perché rifiutavano Ségolène Royal; il 56% degli elettori di Royal, cifra enorme, hanno scelto di votare per lei soltanto perché rifiutavano Sarkozy. Se ne può concludere che l'effetto di contesto di questa elezione è stato in primo luogo il risultato del timore e in secondo luogo il risultato dell'illusione.

L'onnipresenza del voto utile dimostra che, in molti casi, gli elettori non hanno espresso al primo turno scelte che corrispondessero alle loro autentiche convinzioni; il che ha avuto l'effetto di ricondurre le estreme e i candidati «marginali» ad un livello artificialmente basso. I voti di molti francesi sono stati voti «tattici» o «strategici», voti per difetto, non voti di adesione o di convinzione. La ripartizione dei suffragi del primo turno non è dunque in alcun modo rappresentativa dello spettro reale delle opinioni dei francesi.

## II

*Un ritorno alla bipolarizzazione?* I due principali candidati, Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal, hanno raccolto insieme il 22 aprile una percentuale mai raggiunta dal 1974 in poi : il 56,9% dei voti, ovvero tre punti in più di Giscard e Mitterrand nel 1981 o di Chirac e Mitterrand nel 1988, tredici punti in più di Chirac e Jospin nel 1995. Essi hanno inoltre capitalizzato 21 milioni di suffragi, ossia il doppio di Chirac e Jospin nel 2002. Infine, essi hanno raccolto sin dal primo turno quasi la metà degli elettori iscritti (il 47%) contro il terzo del 1995 e il quarto soltanto del 2002.

Numerosi osservatori ne hanno dedotto che l'elettorato francese aveva ripreso la tradizione del bipolarismo (a volte confuso con il bipartitismo) e che lo spartiacque sinistra/destra aveva ripreso tutto il suo significato. Anche il forte tasso di partecipazione ha suscitato commenti euforici. Si è parlato di «fine dell'inverno politico francese» (Jacques Attali), di «rigenerazione politica», di «festa della democrazia». Si è infine pensato a una riduzione del «dissenso elettorale» che raggruppa astensionisti e scontenti, sostenitori di un voto di protesta o di un voto di disturbo, dissenso alimentato principalmente dagli strati popolari e che in questi ultimi anni si era continuamente gonfiato, a tal punto da raggiungere il 52,4% degli iscritti alle legislative del 1997 e addirittura il 55,8% alle legislative del 2002. Volgendo la schiena alle «precedenti pratiche contestative», come ha scritto «Les Echos», gli elettori che nel 2002 avevano sanzionato i grandi partiti di governo li avrebbero plebiscitati nel 2007, il voto di protesta si sarebbe all'improvviso trasformato in voto «repubblicano», la sfiducia verso la classe politica avrebbe lasciato il posto a una ritrovata fiducia. Infine, sarebbe stato superato il «trauma» del no al referendum sul progetto di trattato costituzionale europeo. E giacché il bipolarismo viene considerato sinonimo di «chiarezza» (Laurent Joffrin), tutte queste «buone notizie» (Bernard-Henri Lévy) dimostrerebbero la volontà dei francesi di «credere di nuovo nella politica». Insomma, l'ordine normale delle cose sarebbe ristabilito, le estreme sarebbero in via di sparizione e si ritornerebbe al buon vecchio scontro sinistra/destra di cui in precedenza tutto annunciava la cancellazione. Tutti coloro che si erano inquietati per la scomparsa del sistema hanno quindi esalato un trionfale sospiro di sollievo.

Si sono sbagliati.

La forte partecipazione si spiega prima di tutto, in una certa misura, con la volontà della sinistra di premunirsi contro una ripetizione del 21 aprile 2002, ma soprattutto con un effetto generazionale, con l'arrivo di una nuova generazione di candidati (i due finalisti si presentavano per la prima volta) che ha suscitato la curiosità e probabilmente stimolato l'ingenua idea che forse le cose avrebbero potuto cambiare. L'innalzamento del tasso di partecipazione dimostra che gli elettori hanno provvisoriamente accordato a questi nuovi candidati un credito che essi non potevano più, in coscienza, accordare ai vecchi. La ripulsa del 2002 era legata alla povertà dell'offerta politica all'epoca del ciclo segnato da

Chirac e Mitterrand. Il voto del 2007 dimostra soltanto che gli elettori hanno, a torto o a ragione, la sensazione che l'avvento di una nuova generazione avrebbe segnato la definitiva conclusione di quel ciclo.

Trarre da questa evoluzione argomenti per vedervi la prova di una «riconciliazione dei francesi con la politica» sarebbe un errore. Il fossato che si è scavato durante quindici anni tra i francesi e la loro classe politica era tutt'altro che una scelta a favore della spoliticizzazione. La costituzione di un «dissenso elettorale» era, al contrario, un fatto eminentemente politico. Come ha scritto Marcel Gauchet, «persino il peso dei voti estremi nel 2002 poteva già all'epoca essere inteso come un rifiuto dell'abbandono della politica» («Le Nouvel Observateur», 3 maggio 2007). L'ultima elezione presidenziale conferma che il desiderio di politica rimane profondo nella popolazione francese, il che in sé è un dato positivo.

In fin dei conti, questa forte partecipazione non deve quindi essere interpretata come il segno di una adesione al sistema o di un ritorno di fiducia nella classe politica, ma come l'espressione massiccia di inquietudini e paure mobilitate contro questo o quel candidato. Il voto utile mostra che gli elettori non si sono pronunciati tanto in funzione dei programmi in competizione, quanto piuttosto in funzione del proprio desiderio di sbarrare la strada al candidato considerato più pericoloso. Gli ideali, nel migliore dei casi, sono stati riformulati in funzione delle considerazioni tattiche o delle previsioni segnate dal panico. Gli stessi militanti hanno selezionato non coloro che incarnavano le loro autentiche preferenze programmatiche, ma coloro che apparivano meglio piazzati per ottimizzare il loro desiderio di vittoria. Si può parlare, in questo contesto, di bipolarizzazione? No di certo. Indipendentemente anche dal voto utile, che ha rimpinguato artificiosamente la percentuale dei due principali candidati senza fornire un esatto riflesso del ventaglio delle opinioni, la spettacolare avanzata di Bayrou al primo turno è la prova che l'offerta politica classica riassunta nell'unica alternativa sinistra-destra continua ad essere respinta da un numero importante di francesi. François Bayrou ha infatti impostato tutta la sua campagna sul tema dell'arcaismo (o della sterilità) di questo spartiacque e dell'assenza di reale pluralismo nei media. In secondo luogo, si è affermato anche come il candidato «girondino» dei poteri regionali contro le élites parigine. Il fatto che la protesta sostenuta da Bayrou si sia espressa al «centro» non toglie niente al suo carattere di protesta. Gli elettori che Bayrou ha saputo attirare, e i cui due terzi non provengono dalla clientela tradizionale dell'Udf, meritano da questo punto di vista di essere aggiunti a quelli della destra atipica e a quelli della «sinistra della sinistra», formando un totale del 43,1%, che non è trascurabile.

Sarebbe infatti sbagliato interpretare la ritrovata fiducia nel processo elettorale come un recupero delle adesioni ai partiti politici classici, quelli che esercitano il potere in Francia da cinquant'anni. Ciò significherebbe dimenticare che tutti i candidati del primo turno si sono presentati come dei «ribelli nei confronti del proprio campo» (Jacques Julliard), pretendendo di incarnare in una forma o nell'altra una «rottura» con la famiglia di origine, si tratti di Nicolas Sarkozy, che ha fatto di tutto per non incarnare la continuità con Chirac e non apparire l'«uscente» che era, di Ségolène Royal, che si è riferita il meno possibile al Partito socialista e ha incessantemente subito le prepotenze del direttorio degli «elefanti» del suo partito, o di François Bayrou, che ha spiccato davvero il volo nell'opinione pubblica solo quando ha cominciato ad attaccare con virulenza il sistema bipolare francese. Va del resto rimarcato che i voti questa volta, ancor più che negli scrutini precedenti, sono andati molto più a personaggi che a partiti. Nel 2002, Chirac rappresentava senza problemi il Rpr, così come Jospin rappresentava il Partito socialista e Bayrou l'Udf. Nel 2007, Nicolas Sarkozy, sebbene controllasse strettamente l'Ump, ha comunque preso le distanze rispetto agli chiracchiani, Ségolène non ha mai trovato un consenso unanime all'interno del Ps, mentre Bayrou se l'è presa con tutti i partiti dominanti.

Non bisogna inoltre dimenticare che tutti i principali candidati hanno svolto discorsi che riprendevano, su registri diversi (discorso sulla sicurezza in Sarkozy, giurie di cittadini in Royal, denuncia del complotto massmediale in Bayrou) temi «populisti» che sino ad allora erano sostenuti quasi esclusivamente dai candidati «antisistema». Più che a una bipolarizzazione, si è assistito alla banalizzazione di un discorso (immigrazione, insicurezza, riferimento alla nazione, critica delle delocalizzazioni, messa sotto accusa della Banca centrale europea, ecc.) che sino ad allora era svolto

solo dalle estreme. I candidati di governo, in altri termini, hanno attratto un gran numero di voti al primo turno solo usando un linguaggio che, in precedenza, era esattamente il contrario di quello dei partiti di governo. Questa evoluzione appare come un riconoscimento, di cui ovviamente è troppo presto per valutare le conseguenze, ma che in ogni caso mostra l'errore commesso da tutti coloro i quali hanno creduto che questo scrutinio avesse rimesso in sella le forze «pro-sistema». Non solo tali forze non hanno recuperato l'egemonia ideologica, ma si può legittimamente dedurre che, come ha scritto Jacques Sapir, «esse possono sopravvivere elettoralmente solo integrando un discorso che è in contraddizione sia con la loro ideologia sia con le loro prassi politiche quotidiane». Possono farlo? Qui sta essenzialmente il problema. (Sapir d'altronde aggiunge: «Una situazione del genere, in cui forze del sistema devono riprendere una parte del discorso delle forze anti-sistema, è sempre ed ovunque stata il segnale di una crisi politica grave, e potenzialmente esplosiva»).

Va notato altresì che il bipolarismo è stato malmenato anche dal fatto che nessun candidato ostentava chiaramente la sua reale etichetta (Sarkozy non si è mai apertamente richiamato al liberalismo, così come Besancenot e Laguiller non hanno mai parlato di trotskismo, la stessa Ségolène Royal ha di rado evocato il socialismo, mentre Marie-Georges Buffet si dichiarava «antiliberale» per evitare di doversi dire comunista), nonché dall'incrocio trasversale fra i temi utilizzati dai candidati, che hanno fatto una parte della loro campagna all'incontrario: Sarkozy si è proclamato erede putativo di Blum e di Jaurès mentre Royal esaltava Giovanna d'Arco e la bandiera tricolore. Il che ha contribuito per la sua parte alla confusione dei riferimenti ideologici.

Ricordiamoci, inoltre, che quando si parla dello spartiacque sinistra/destra, è opportuno sapere che cosa si intende con ciascuno di questi due termini. La destra di Sarkozy non è più quella del generale de Gaulle, così come la sinistra di Ségolène Royal non è quella di Jaurès o anche di Jospin. Altre linee divisorie tendono del resto a sostituirsi a quella tra destra e sinistra. Una delle più importanti concerne il liberalismo, considerato nelle sue diverse accezioni. Da questo punto di vista, si possono distinguere quattro gruppi: quelli che approvano il liberalismo dei costumi (o liberalismo culturale) ma rifiutano il liberalismo economico, quelli che rifiutano il liberalismo dei costumi ma approvano il liberalismo economico, quelli che approvano sia l'uno che l'altro e quelli che li rifiutano entrambi. Il primo gruppo corrisponde essenzialmente alla sinistra e all'estrema sinistra classica, il secondo a una parte della destra classica (oggi principalmente «orleanista»), il terzo ai «bo-bo» (borghesi-bohémiens) e ad altri liberali-libertari, il quarto raccoglie nel contempo la destra autoritaria («bonapartista»), i controrivoluzionari («legittimisti») e quelli che vanno sotto il nome di conservatori «sfidanti» (classi medie inferiori e classe operaia). Come vedremo, Nicolas Sarkozy, portavoce del secondo gruppo, si è fatto eleggere principalmente con voti presi dal quarto.

È dunque falso, o perlomeno imprudente, dire che i francesi hanno plebiscitato il sistema bipolare che ancora ieri respingevano. I francesi non hanno cambiato idee, quanto piuttosto il modo di difenderle. La crisi del sistema politico è sempre in atto. Non è minore di prima, ma si esprime diversamente.

### III

*Il progetto Bayrou.* Con il 18,6% dei suffragi (6,8 milioni di voti), cioè tanto quanto Chirac e Balladur, presi insieme, nel 1995, François Bayrou ha ottenuto il 22 aprile 1,1 milioni di voti più di Chirac nel 2002 e moltiplicato per tre il risultato raggiunto cinque anni fa (6,8%). Egli ha peraltro oltrepassato la soglia del 12,5% degli elettori iscritti in 469 circoscrizioni su 577, il che consente in teoria di restare in gioco nel secondo turno delle legislative nel caso di scontri «triangolari». Anche se non si è qualificato per il secondo turno, questi risultati inattesi gli hanno permesso di esserne in gran parte l'arbitro: Sarkozy e Royal si sono disputati i suoi elettori sul rettilineo d'arrivo. Sullo slancio, Bayrou ne ha approfittato per creare una nuova formazione, il Mouvement démocrate, di cui con ogni evidenza si augura di fare un partito «centrale» che si appoggi alternativamente alla sinistra o alla destra al fine di svolgere nella vita politica un ruolo di cerniera alla maniera della Fdp tedesca o dei liberaldemocratici inglesi.

Bayrou, al cui proposito è importante sottolineare che nel corso della campagna ha difeso non una posizione «né destra né sinistra», che non vuol dire granché, ma una posizione «e destra e sinistra»,

apparentemente più costruttiva, certamente farà fatica, almeno in un primo tempo, a convertire in un movimento di massa il voto eterogeneo e volatile, composto in parti pressoché uguali da elettori venuti dalla destra e dalla sinistra, che ha radunato il 22 aprile – tanto più che le condizioni del «voto utile» delle quali ha goduto sono già scomparse. Le sue opportunità di condurre a buon fine il suo progetto dipendono in effetti in gran parte dall'evoluzione del Ps.

Posti oggi di fronte a una crisi profonda, i socialisti non possono non constatare che la strategia di «unione della sinistra» elaborata da François Mitterrand al congresso di Epinay del 1971 è ormai impraticabile per mancanza di alleati. L'interlocutore principale della sinistra di governo deve perciò essere trovato altrove, il che rafforza in taluni socialisti l'idea di non poter tornare al potere se non con l'appoggio dei centristi. Più esattamente, il PS dovrà scegliere nei mesi che verranno fra l'allearsi con il centro, o almeno cercare con esso «nuove convergenze» (come sostengono Royal, Dray, Rocard), il trasformarsi per «realismo» in un partito apertamente socialdemocratico in linea con gli omologhi europei (Strauss-Kahn) o adottare una linea «di sinistra» (sostenuta da Fabius e Mélenchon) che consiste ad esempio nel creare un «partito progressista» sul modello del partito fondato in Germania alla sinistra della Spd da Oskar Lafontaine. Questa scelta, che si annuncia dolorosa, non si farà dall'oggi al domani, e non è escluso che si traduca in una scissione. François Bayrou, che scommette sull'idea che il Ps non riuscirà a rinnovarsi e che Sarkozy non riuscirà a rimettere in sesto il paese, ha comunque più da guadagnare volgendosi verso la sua sinistra che negoziando con la destra. Ciò però non rende più credibile il suo progetto, nella misura in cui un grande partito «democratico» all'americana, che raccolga centristi, democristiani e una socialdemocrazia amputata dell'ala sinistra finirebbe non con il porre fine al bipolarismo ma, al contrario, a crearne uno nuovo.

L'aspetto più positivo del progetto di Bayrou consiste nella rimessa in discussione dello spartiacque sinistra/destra. Il suo aspetto più negativo risiede nell'idea soggiacente al modo in cui questa rimessa in discussione viene operata, nella fattispecie la vecchia e molto utopica idea centrista che si debba (e che si possa) eliminare la dimensione conflittuale della vita politica. Questa idea esprime un'incomprensione quasi antropologica della polimorfia della natura umana in generale e della politica in particolare. (Il grande merito della democrazia, infatti, non consiste nel sopprimere l'onnipresente violenza sociale e politica, ma nel canalizzarla, nel ritualizzarla o nel sublimarla, nell'impedire di salire a punte estreme, insomma nel darle forma con tutta un'opera istituzionale e civile che consente di renderla sopportabile impedendole nel contempo di degenerare in guerra. La politica non è la guerra, e se la guerra ne costituisce il prolungamento con altri mezzi che le sono specifici, è sempre nella prospettiva di giungere alla pace – una pace sempre gravida di tensioni foriere di una nuova conflittualità). In quest'ottica, la «riconciliazione» fra i due blocchi, sorta di «eucarestia laica», come l'ha definita Frédéric Lordon, è assimilata alla sospensione delle linee di frattura sociali e delle lotte che esse comportano. A rischio, beninteso, di vedersi per converso posti di fronte all'esplosione di un formidabile rimosso.

#### IV

*La vittoria di Sarkozy.* Nicolas Sarkozy ha raccolto il 31,1% dei voti al primo turno, cioè l'11% e sei milioni di voti più di Chirac nel 2002 (19,8%) e quasi altrettanto quanto Giscard nel 1974 (32,6%) e il 53% dei voti al secondo, quasi quanto Mitterrand nel 1988 (54%) o de Gaulle nel 1965 (55,2%). Ha dunque ottenuto una vittoria indiscutibile. Grazie al voto utile, Ségolène Royal ha potuto ottenere al primo turno tre punti in più rispetto ai voti raccolti, insieme, da Jospin, Taubira et Chevènement nel 2002 (e più di quelli ottenuti da Chirac contro Mitterrand in 1988), ma con la conseguenza di disseccare quasi totalmente le sue riserve di voti di sinistra per il secondo turno. In un paese in cui l'insieme dei partiti di sinistra rappresenta ormai solo il 36% dei voti, la candidata socialista poteva sperare di imporsi solo attirando i suffragi che al primo turno si erano riversati su François Bayrou, o su Jean-Marie Le Pen. Il 6 maggio, il 63% dei lepenisti e il 45% degli elettori di Bayrou le hanno preferito Sarkozy.

Un'elezione presidenziale, tuttavia, non è solo una questione di aritmetica. Il valore aggiunto riguarda la personalità dei candidati e l'appoggio fornito loro dai rispettivi campi. Orbene, mentre Sarkozy

aveva saputo preventivamente conquistare metodicamente l'apparato dell'Ump, Ségolène Royal è stata designata candidata del Ps sulla sola base dei sondaggi di popolarità, senza essersi impadronita della direzione del suo partito (contrariamente a quanto avevano fatto Mitterrand o Jospin in passato) o aver veramente partecipato ai suoi dibattiti interni. Al termine di una campagna impressionistica contrassegnata da approssimazioni costanti e pasticci dovuti a contrasti con i maggiori del Ps – contrasti senz'altro ulteriormente aggravati dai suoi problemi di coppia –, ella è apparsa più come una sfidante originale, in possesso di un catalogo di buone intenzioni fluttuanti, che come un'aspirante credibile alla presidenza, portatrice di un vero progetto, e ha condotto, con stile materno, «la battaglia di un seducente dilettante di fronte ad un implacabile professionista» (parole di Alain Duhamel). Soprattutto, spostandosi a sua volta sul registro identitario, si è lasciata imporre la tematica del suo avversario, mentre Sarkozy ha saputo utilizzare la propria posizione di avversario centrale per organizzare l'intera competizione attorno a sé.

Geograficamente, la spaccatura Nord/Est contro Sud/Ovest è confermata: è nelle regioni industriali più concentrate che la destra ottiene ormai i migliori risultati. Sarkozy raccoglie paradossalmente la maggiore percentuale nelle zone più tradizionalmente egualitarie dello spazio francese: la facciata mediterranea e il bacino parigino. Il voto conformista continua a concentrarsi nella grandi «città-centri», abitate in maggioranza da dirigenti di livello superiore la cui attività è collegata all'economia-mondo, mentre il voto di protesta resta più marcato nelle periferie o nelle frange periurbane, o nelle fasce dell'entroterra con le loro estensioni rurali. (Nel 2005, la geografia del «no» al referendum copriva esattamente quella delle zone periurbane). Si possono peraltro constatare i primi effetti dell'invecchiamento della piramide delle età: Sarkozy ottiene ovviamente le percentuali più elevate fra le persone anziane che, giunte all'età della pensione, si spaventano spesso di tutto e di niente (61% tra gli elettori fra i 61 e i 69 anni, 68% fra quelli di oltre 70 anni). Infine, la presenza al secondo turno di una donna che ha incessantemente messo in evidenza la propria femminilità-maternità ha prodotto una scelta simbolicamente sessuata: gli elettori francesi, alla fine, hanno preferito il trittico «maschile» di Nicolas Sarkozy, «lavoro-autorità-merito» al trittico «materno» di Ségolène Royal «giustizia-compassione-rispetto».

All'inizio, Sarkozy era prima d'ogni altra cosa il candidato del padronato, della grande borghesia, del complesso militar-industriale francese (che ormai controlla quel che conta del sistema dei media) e dei neoconservatori americani. George W. Bush è stato d'altronde il primo capo di Stato a congratularsi con colui che, appena eletto, ha tenuto a «lanciare un appello ai nostri amici americani per dire loro che possono contare sulla nostra amicizia» (non si era mai visto un nuovo presidente che salutava con calore un popolo diverso da quello che lo ha eletto). I suoi sponsor, quegli stessi a cui è andato a render conto al «Fouquet's» [albergo-ristorante sugli Champs-Élysées, ndt] la sera della sua elezione, attendono adesso un ritorno dell'investimento. Ovvero, si aspettano che ponga fine all'«eccezione francese» sul duplice piano del sistema sociale e di una politica estera che prima di lui non aveva mai totalmente rotto con la tradizione gaullista di indipendenza.

Naturalmente, non è con questo solo sostegno che Sarkozy avrebbe potuto vincere. Ha prevalso attirandosi una parte delle classi popolari e «rapendo» a proprio profitto un'ampia frazione del voto lepenista. François Mitterrand aveva compreso perfettamente nel 1981 che allearsi con il partito comunista era il modo migliore per creare le condizioni del suo declino storico. Sarkozy, a sua volta, ha perfettamente capito che il modo migliore per indebolire il Front national non era opporsi ad esso frontalmente, bensì riprendere la sostanza del suo discorso. È ciò che ha fatto nel corso della sua campagna, non arretrando dinanzi a nessuna parola e a nessun gesto che gli permettesse di sedurre l'elettorato frontista. Strategia pagante che mostra, ancora una volta, come la destra classica sia sempre messa meglio della sinistra o dell'estrema sinistra per arginare l'ascesa della destra radicale. Storicamente parlando, infatti, la destra dura non è mai stata battuta dalla sinistra, ma sempre da una destra moderata più abile a captarne l'eredità. Non è mai stata indebolita dal cordone sanitario, ma dall'abbraccio che uccide. Se la destra chiracchiana l'avesse capito prima, il Front national sarebbe scomparso da un pezzo.

Avendo saputo misurare esattamente quel fenomeno nuovo che è la logica (e la paura) del declassamento sociale (il 68% degli occupati oggi pensano che «bisognerebbe dare maggiore libertà

alle imprese», il 66% che «i disoccupati potrebbero trovare lavoro se lo volessero»), Nicolas Sarkozy ha sin dal primo turno raziato nell'elettorato di Le Pen i due terzi dei piccoli artigiani e commercianti, degli impiegati, dei lavoratori indipendenti e degli strati inferiori della piccola borghesia salariata, un pubblico dal profilo autoritario, ostile al liberalismo dei costumi ma favorevole al liberismo economico – quello che coniuga tradizionalmente gusto del profitto e scatti xenofobi. È stata l'adesione di questa destra autoritaria, che si aspetta di veder rimesse le cose in ordine, a consentirgli di superare al primo turno la soglia del 30% e di essere eletto al secondo.

Sarkozy è stato eletto perché ha saputo coagulare perfettamente il voto della grande borghesia e quello dei piccoli commercianti e di una parte delle classi medie. Vi è riuscito, approfittando del generale spostamento a destra della società, facendo uso di un discorso imperniato sulla sicurezza preso in prestito direttamente dal Front national, non esitando a reinserire apertamente gli «argomenti che infastidiscono» (immigrazione e identità nazionale) nello spazio pubblico, promettendo diminuzioni delle tasse e moltiplicando i riferimenti alla nazione per rispondere alla crisi d'identità che il paese sta attraversando. Parlando con lirismo della Francia come di una banca che gli avrebbe offerto uno scoperto illimitato, trasformandosi provvisoriamente grazie al suo paroliere, Henri Guaino, nel cantore dell'identità francese dopo essere andato a Washington a dire quanto gli piacesse essere chiamato «Sarko l'americano», è arrivato addirittura al punto di celebrare l'alleanza fra il suolo e il sangue: «Nessuno può comprendere l'attaccamento carnale di tanti francesi alla terra di Francia se non si ricorda che nelle loro vene scorre sangue contadino votato per secoli a fecondare il suolo francese» (28 marzo) ! L'effetto catartico che ne è risultato gli ha consentito di imporsi come il primo candidato di una destra «libera dai complessi» eletto da trent'anni a questa parte senza dover fare concessioni alla sinistra né mendicare i voti del centro.

Candidato di una destra affrancatasi dal superIo di sinistra che in precedenza la inibiva, candidato da una enorme macchina da guerra e di marketing, Sarkozy ha fatto campagna sul valore lavoro, promettendo alla «Francia che si alza presto» di favorire chi vuole «lavorare di più per guadagnare di più» - essendo inteso che coloro che non hanno quale scopo essenziale della vita «guadagnare di più» sempre potranno essere legittimamente sospettati di pigrizia o di frode e lasciati sul bordo del cammino. Alle classi medie, vittime nel contempo dell'insicurezza e della raacità del capitale globalizzato, della violenza delle periferie e della tirannia del CAC 40, ha fatto credere che avrebbe ristabilito l'ordine lottando contro l'«assistenzialismo» e favorendo la «flessibilità». In realtà, annunciava l'instaurazione di una società più competitiva, più dura, più ansiogena, in cui la priorità verrà accordata all'efficacia e alla redditività senza tener conto dei costi sociali. È il principio stesso della «meritocrazia» all'americana.

Mentre la borghesia liberale vicina al capitalismo finanziario si riconosceva d'istinto nel progetto di Nicolas Sarkozy (che ha raccolto già al primo turno il 64% dei suffragi nel 16° *arrondissement* di Parigi e il 72,6% a Neuilly), la piccola e media borghesia autoritaria ha visto in Sarkozy un Le Pen eleggibile – un candidato più giovane di Le Pen, più presentabile e più in grado di applicare il proprio programma. Così Sarkozy è riuscito ad aggregare due elettorati diversi e dagli interessi materiali divergenti, riuscendo nel prodigio di sedurre nel contempo la destra preoccupata per la sicurezza e i dirigenti superiori ingozzati di *stock-options*, i sostenitori dell'ordine morale e i *night-clubbers* della *jet society*, coloro che approfittano della globalizzazione e coloro che ne sono vittime, coloro che si «alzano presto» e coloro che vanno a letto di primo mattino, il mondo del lavoro e quello della *Star Academy*, i padroni del CAC 40 adepti del darwinismo sociale e le classi medie inferiori portatrici di una rivendicazione individualistica-egualitaria che si concilia perfettamente con il culto del capo e il desiderio di ordine ed autorità. Un *exploit* che per molti versi si può comparare al voto per Bush negli Stati Uniti.

«Dopo Chirac, chiunque potrà essere presidente della Repubblica», diceva Mitterrand. Sarkozy differisce profondamente da Chirac, al quale a volte lo si è paragonato. Si apparenta piuttosto a Silvio Berlusconi, senza possedere il fascino latino. Lo si rappresenta generalmente nelle vesti dell'iperattivo, se non dell'ecitato, forte con i deboli e debole con i potenti, che evidentemente del bonapartismo ha saputo conservare solo il carattere autoritario. Con la sua tendenza a creare problemi là dove afferma di averli risolti, pare essere un uomo che niente può fermare, soprattutto non gli

scrupoli. «Più della lealtà, c'è l'efficacia», ha detto agli amici intimi otto giorni dopo essere stato eletto. È un nazional-liberale. Il nazional-liberalismo è il liberalismo per i ricchi e il nazionale per gli altri. Il suo quinquennato vedrà il rafforzamento della tutela autoritaria dello Stato sulle esistenze quotidiane, la privatizzazione delle spese pubbliche e l'assottigliamento dei benefici sociali sotto le sembianze dell'appello alla nazione. Sarkozy incarna una destra politicamente autoritaria ed economicamente liberale che non esiterà ad adottare una strategia della violenza ragionata con il concorso dell'apparato statale. Questa destra liberal-sicuritaria concepisce la società unicamente come un focolaio di competizioni, assoggettato totalmente alla logica del risultato economico sullo sfondo della mercatizzazione del mondo. È una destra che predica senza preoccupazioni l'individualizzazione delle soluzioni. Una destra favorevole al capitalismo che non riesce a capire che è soprattutto il capitalismo a distruggere i valori di destra. Una destra che ha sempre voluto fare a meno di una riflessione sulle condizioni del vivere insieme in un mondo comune. Una destra che annuncia l'era del ciascuno per sé. È stato l'egoismo come *valore* a trionfare il 6 maggio.

Commentando l'elezione presidenziale del 2002, a proposito del «liberal-populismo» scrivevo cinque anni fa che esso «associa paradossalmente ultraliberalismo, individualismo consumistico, darwinismo sociale e xenofobia. Anche se da un punto di vista strettamente intellettuale un composto politico di questo genere può sorprendere, vi sono ottimi motivi per aspettarsene l'estensione in Europa, poiché per molti versi esso è in presa diretta con la realtà del momento. Ci si può chiedere se il liberal-populismo non sarà domani uno dei principali vettori dell'ideologia della merce e della Forma-Capitale». È esattamente quel che si è verificato.

## V

*La sconfitta del Front national.* Con 3,8 milioni di voti e poco più del 10% dei suffragi, contro i 4,8 milioni e quasi il 17% dei voti del 21 aprile 2002, Jean-Marie Le Pen, che i sondaggi avevano accreditato del 14% durante la campagna, è senza dubbio il grande perdente del primo turno. Benché l'elezione presidenziale sia stata per lui la forma di scrutinio più favorevole, questo risultato lo fa ritornare vent'anni indietro, dato che aveva ottenuto il 14,3% dei voti nel 1988 (il 15% nel 1995, il 16,8% nel 2002). Le Pen ricade di fatto al livello delle europee del 1984, inizio della sua ascesa politica. Perdendo quasi un milione di voti rispetto al 2002 (e addirittura più di un milione e mezzo se si considera il risultato ottenuto cinque anni fa da Bruno Mégret), registra le maggiori perdite in Alsazia, Provence-Alpes-Côte d'Azur, Rhône-Alpes et Languedoc-Roussillon, cioè là dove il suo elettorato era più di destra. A Marsiglia, in particolare, subisce un crollo spettacolare. Precipita egualmente di 13 punti nelle Alpes-Maritimes, dipartimento in cui viceversa Sarkozy ottiene il miglior risultato: 43,5%, ovvero 21 punti più di Chirac nel 2002. A Clichy-sous-Bois, teatro principale dei moti urbani dell'autunno 2006, raccoglie soltanto il 9,2% dei voti, contro il 19% del 2002 e... il 24,5% di Nicolas Sarkozy.

Non è difficile capire a vantaggio di chi il Front national abbia perso. La carta delle perdite di voti che ha subito si sovrappone esattamente, soprattutto nel Sud della Francia, a quella dei guadagni registrati da Sarkozy. Sin dal primo turno, costui ha saputo ricondurre verso di sé il 28% degli elettori lepenisti del 2002. Al secondo ha ottenuto il suffragio del 63% del voto Le Pen del 22 aprile. Queste cifre consentono di misurare l'ampiezza della captazione di suffragi operata. Il Front national è stato letteralmente spogliato, rasato, da Sarkozy.

All'interno del Front national, questa sconfitta ha immediatamente rilanciato le critiche che una coalizione di nostalgici, di retrogradi e di inaciditi moltiplicava già da qualche tempo contro la nuova linea politica del movimento (discorsi di Valmy, di Lille, di Argenteuil). Indirizzando ripetuti segnali ai francesi originari dell'immigrazione, considerando la gioventù delle periferie come il «rivelatore di tutte le menzogne della nostra socialdemocrazia» (Alain Soral), adottando un linguaggio di tipo «operaista», Le Pen avrebbe «destabilizzato» il suo elettorato naturale. La critica si è concentrata contro Marine Le Pen, direttrice strategica della campagna del padre, accusata di voler piacere soprattutto «a coloro che non votano Front national», di privilegiare la seduzione dei media, di rendere il discorso del padre «accettabile» a rischio di «banalizzarlo». Lo scrittore Alain Soral, ex comunista

passato al Front national, avrebbe, dal canto suo, pericolosamente «sinistrizzato» il linguaggio del Front. Sarebbe stata questa nuova strategia a rivelarsi «fatale».

Eppure, la «nuova linea» del Front national è stata solo abbozzata. Non si è sottratta ai miraggi del giacobinismo «nazional-repubblicano» (Marine Le Pen si è dichiarata «ostile al principio stesso dell'Europa delle regioni»), né ha saputo analizzare la situazione attuale del capitalismo o prendere posizione sulla questione del tipo di rapporto sociale con cui occorrerebbe sostituirlo. Ma si è manifestata attraverso una tonalità indiscutibilmente inedita. Nicolas Gauthier è arrivato a scrivere nel giornale del Fronte: «L'interesse storico del neoproletariato scaturito dell'immigrazione sarebbe allearsi con il proletariato franco-francese [...] al fine di fare blocco contro un neocapitalismo globalizzato [...] Del tutto naturalmente, un giorno o l'altro dovrebbe operarsi la giunzione fra sani valori popolari e aristocratici – spesso sono gli stessi – e il sostrato culturale dei nostri vicini di oltre-Mediterraneo, uniti contro una società nella quale l'uomo è diventato una merce come le altre» («National-Hebdo», 18 gennaio 2007). Il Front national ha sbagliato adottando queste posizioni? Per quanto mi riguarda, io penso che abbia avuto soprattutto il torto di non adottarle prima, il che avrebbe limitato le sue perdite.

La sconfitta di Le Pen non si spiega affatto con l'adozione di una nuova linea antixenofoba e decisamente «operaista», che avrebbe disarcionato o smobilitato il cuore del suo elettorato. Si spiega con una sola ragione: *la borghesia ha abbandonato il Fronte*. Avendo trovato in Sarkozy un rappresentante più giovane e più credibile di una «destra decompressata», la piccola e media borghesia ha del tutto naturalmente cambiato cavallo. Le Pen si è spesso detto convinto che la «lepenizzazione degli animi» gli avrebbe fatto segnare dei punti, perché gli elettori preferirebbero sempre «l'originale alla copia». È accaduto il contrario. Se Le Pen avesse letto Baudrillard, avrebbe saputo che oggi le copie hanno un potere di seduzione molto maggiore degli originali. L'unico risultato della «lepenizzazione degli animi» è stato che il Front national si è fatto erodere da un candidato che ha impostato la propria campagna sui suoi stessi temi e glieli ha rivoltati contro. Al limite, una volta «lepenizzati» gli animi, Le Pen non serviva più a niente.

Il grande errore di Le Pen è consistito nel non indicare immediatamente Sarkozy come il proprio avversario principale. Un altro errore è stato quello di credere che, essendo stato presente al secondo turno nel 2002, avrebbe potuto esserlo di nuovo nel 2007 (caso esemplare che, del resto, avrebbe avuto l'unico effetto di garantire al suo avversario la certezza di essere eletto), essendo anzi le sue probabilità di accedervi accresciute dalla crescita dell'insicurezza e dalla relativa diminuzione della demonizzazione della sua immagine nei media. Ragionando così, si sottovalutava il fattore Sarkozy. E invece di vedere in Sarkozy una minaccia, il Front national ha innanzitutto iniziato ad essere lusingato dalla sua capacità di «apertura», a rallegrarsi del fatto che egli non manifestava nei suoi confronti la stessa ostilità di principio di Jacques Chirac, arrivando al punto di far credere che intese con l'Ump fossero ormai possibili. Nei confronti del candidato dell'Ump, Le Pen è stato di volta in volta carezzante e insultante, senza aver mai stabilito una linea chiara. Persuaso che la sua azienda commerciale fosse inattaccabile, si è felicitato della «lepenizzazione degli animi» senza accorgersi che essa avrebbe apportato benefici solo a chi si apprestava a spiumare il suo elettorato. Quando ha cominciato a denunciare Sarkozy come «emblema della canaglia politica» (15 aprile), era troppo tardi. Inoltre, accusarlo di essere «al servizio di Angela Merkel» o contestargli le origini ungheresi era più che maldestro. Era una reazione di dispetto.

La stessa consegna di «astensione in massa» data da Le Pen per il secondo turno favoriva aritmeticamente Sarkozy, e del resto non è stata seguita dall'80% dei suoi sostenitori. Nel 1988, il 19% degli elettori lepenisti aveva votato Mitterrand al secondo turno. Quest'anno solo il 12% ha votato per Ségolène Royal, che pure, contrariamente a Sarkozy, si era impegnata a istituire una quota proporzionale alle elezioni legislative.

Il Front national si è costruito attirando a sé delusi di destra e delusi di sinistra. È rivelatore il fatto che sono stati i delusi di sinistra a rimanergli più fedeli. È infatti nelle zone industriali del Nord e dell'Est, dove gli operai sono ancora numerosi, che il Front national ha raccolto i risultati migliori o registrato le minori perdite. Mentre i suoi elettori di Versailles e del 16° *arrondissement* di Parigi passavano armi e bagagli dalla parte di Sarkozy, il presidente del Fn ha raccolto il 14,6% dei voti nel Nord-Pas-de-

Calais (dove addirittura progredisce di 5.000 voti rispetto al 2002), il 15,2% nella circoscrizione Champagne-Ardenne, il 15,4% in Piccardia. Con il 24% del voto operaio, secondo alcuni istituti di sondaggio, contro il 7% andato a Besancenot, il 3% di Laguiller e l'1% di Buffet (soltanto l'11% degli operai aveva votato Jospin nel 2002), Le Pen sembra essere rimasto il leader politico più popolare in questa categoria professionale. Fatto non meno significativo: l'unica regione meridionale in cui il Front national ha resistito all'erosione è la Corsica (15,2% contro il 15,6% del 2002), che è anche l'unica in cui il movimento di Jean-Marie Le Pen, rinunciando all'abituale giacobinismo, non ha esitato a giocare sulla fibra identitaria locale, difendendo «i diritti dei corsi prima di tutto sulla loro terra». In Alsazia invece, dove il Fn si è dichiarato ostile al regionalismo e all'insegnamento delle lingue regionali, il voto Le Pen è precipitato di oltre 10 punti fra il 2002 e il 2007.

Nel luglio-agosto 2006, Jean-Marie Le Pen confidava a «Le choc du mois» di essersi per tutta la vita «trascinato dietro l'estrema destra come una vera palla al piede». Perché non lo ha detto prima? Il Front national sembra averci messo del tempo a capire che la cultura dei suoi elettori non era necessariamente la stessa dei suoi militanti. La sconfitta del 22 aprile potrebbe accelerare al suo interno una crisi che si sarebbe comunque aperta nel dopo-Le Pen. Anche in questo caso, in prospettiva, non è da escludere una scissione. Nell'immediato, il futuro del Front national dipenderà dalla sua capacità di capire che il suo «elettorato naturale» non è il popolo di destra, ma il popolo che sta in basso. La sua alternativa non consiste nel rinchiudersi nel *bunker* dei «puri e duri» o, al contrario, nel cercare di «banalizzarsi» o «de-demonizzarsi» (il fatto di essere demonizzato non ha impedito a Sarkozy di essere eletto, ma gli è anzi valso dei voti supplementari), adottando nel contempo, di elezione in elezione, la tattica del criceto che gira in continuazione sulla sua ruota pur restando fermo. L'alternativa a cui si trova posto di fronte oggi in maniera acuta è sempre la stessa: voler ancora incarnare la «destra della destra» oppure radicalizzarsi nella difesa degli strati popolari per rappresentare il popolo di Francia nella sua diversità. Niente indica, per il momento, che sceglierà la seconda soluzione. Spetta al Front national imparare come diventare una *forza di trasformazione sociale* nella quale possano riconoscersi strati popolari dallo status sociale e professionale precario e dal capitale culturale inesistente, per non parlare di coloro che non votano più (fra il 2002 e il 2007, l'astensione è passata dal 20 al 31% nell'ambiente operaio. Anche in questo caso, niente indica che ne abbia la capacità e neppure la volontà.

## VI

*Quale alternativa?* La campagna elettorale è più che mai assomigliata a un concorso di bellezza. La povertà dei suoi contenuti è stata stigmatizzata da molti osservatori, da Emmanuel Todd a Régis Debray. La politica internazionale non è quasi stata affrontata, così come le politiche macroeconomiche. Il problema del debito è stato agitato esclusivamente per legittimare la riduzione delle attività pubbliche e giustificare il fatto di affidarle al privato. Non si è parlato né dell'Afghanistan né della Costa d'Avorio, dove pure sono impegnati soldati francesi, né della guerra in Iraq, né di geopolitica, né della prospettiva di un mondo «multipolare», né del necessario protezionismo europeo. Non un solo candidato ha fatto sapere in maniera precisa quale sarebbe il suo atteggiamento in caso di attacco militare americano (o israeliano) contro l'Iran. I problemi richiamati durante la campagna sono stati quelli di una Francia estratta dai suoi contesti, isolata dal mondo esterno da cui dipende. Sono stati trattati solo gli argomenti sostenuti dal massimo di chiasso mediatico, e le stesse aspettative della società sono state ridotte alla formulazione che gli istituti di sondaggio ne davano.

Mai come durante questa campagna si era assistito a una simile messinscena di sé da parte di candidati «allenati» dai loro apparati specializzati nel marketing mediatico. Mai le immagini e gli affetti avevano così visibilmente prevalso sui programmi e sulle idee. Mai l'«io» aveva tanto surclassato il «noi», sia fra i candidati che fra gli elettori, con la conseguenza di una psicologizzazione senza precedenti della vita politica e di una totale perdita di vista dei problemi relativi al mondo comune. I «valori», termine dal significato indefinito, di contenuto puramente emotivo e morale, hanno preso il posto delle idee, che fanno appello alla riflessione critica.

Tutte le grandi questioni nazionali e internazionali sono passate in secondo piano rispetto ai problemi

di categoria e soggettivi. Nei dibattiti, le domande poste ai candidati non riguardavano praticamente mai il loro progetto generale ma ciò che avrebbero fatto per risolvere gli specifici problemi di vita di chi poneva il quesito. La maggior parte degli elettori hanno in tal modo dimostrato di adottare, dinanzi alle scadenze elettorali, non una logica politica di cittadinanza ma una logica economica di consumo (il voto come transazione fra un venditore e un consumatore), che consiste nel cercare o attendere la soddisfazione di un desiderio soggettivo invece di astrarsi dal proprio caso individuale e dai problemi personali per prendere in considerazione l'interesse generale. Dal momento che la preoccupazione per il generale, per il collettivo o per il comune era assente, non si capiva più se si trattasse di eleggere un presidente della Repubblica o di designare il responsabile di un ufficio di aiuto sociale. La politica, perdendo ogni dimensione simbolica, cessava di essere il luogo del collettivo per ridursi a uno scontro di desideri individuali o di interessi negoziabili in uno spazio pubblico in larga misura privatizzato (il che equivale a una spolticizzazione di fatto).

Dall'estrema sinistra all'estrema destra – con la sola possibile eccezione di José Bové –, nessun candidato si proponeva, beninteso, di cambiare la società. Già da molto tempo le elezioni consacrano alternanze, non alternative. Da questo punto di vista, la sconfitta della sinistra è stata ancora più impressionante della vittoria della destra, che ovviamente ha amplificato. Con il 36,1% dei voti, tutte le tendenze messe insieme, contro il 42,8% del 2002, la sinistra, in piena crisi d'identità da almeno vent'anni, si situa oggi ad un livello storico mai sceso così basso dal 1969 in poi.

Dopo tre smacchi successivi alle presidenziali, il Ps, diventato un partito di notabili alla base e di alti funzionari al vertice, si trova ad essere messo di fronte ad un programma arcaico e ad un sistema di alleanze superato. Già destrutturato e diviso dai tempi della consultazione interna degli iscritti del dicembre 2004 e poi del voto referendario del 29 maggio 2005, avendo per giunta registrato un sonante insuccesso elettorale nell'aprile 2002, non ha fatto niente, dopo di allora, per superare quelle divisioni. Quindi adesso si trova con le spalle al muro. Mentre il partito comunista, che rappresentava ancora oltre il 20% degli elettori all'inizio degli anni Settanta ed aveva raccolto il 15,3% dei voti alla presidenziale del 1981, con meno del 2% si è trasformato in un fantasma. Battuto un po' ovunque dai trotzkysti, è addirittura surclassato dal Front national in comuni della Val-de-Marne come Villejuif o Vitry, ancora ieri considerati suoi bastioni, e riesce a conservare alcune migliaia di eletti locali solo a una strategia di alleanza con i socialisti, che non si vede per qual motivo il Ps dovrebbe continuare a sottoscrivere.

Le *gaffes* di Ségolène Royal non esprimevano solo i suoi limiti personali, ma anche quelli di una famiglia politica che non sa più cosa proporre se non mettere un cerotto sociale sul tumore liberale, e che parla di giustizia unicamente in termini di morale perché non sa più darne una definizione in termini politici. La sinistra francese non ha più un progetto politico autonomo dal 1983. Da allora, fa la stessa politica della destra, ma a malincuore, predicando una solidarietà sociale che non può essere esercitata se non all'interno di strutture organiche che essa stessa si è impegnata a distruggere metodicamente, mentre il capitalismo liberale distruggeva i valori tradizionali. La candidata socialista, portabandiera della «società giusta», dell'antidecisionismo e della compassione programmata, ha spinto fino alla caricatura un discorso sociale da dama di carità, senza mai mettere davvero in evidenza il pericolo della logica di redditività-efficacia applicata all'esistenza quotidiana. La distinzione a suo tempo operata da Lionel Jospin tra «economia di mercato» e «società di mercato» è diventata tanto più capziosa quanto più e l'economia ad *in-formare* oggi l'intera società. Dinanzi al dispiegamento planetario del capitale, tutta la sinistra è diventata riformista: alla legge del profitto non contrappone che geremiadi, correttivi e adattamenti. Ma da un pezzo, comunque, la sinistra classica considera il mondo sociale esclusivamente come un «elettorato», una semplice somma di individui isolati dei quali si sollecitano i suffragi senza mai preoccuparsi di offrire loro un vero progetto collettivo.

Questo indebolimento della sinistra colpisce ancora di più se si pensa che le evoluzioni socioeconomiche (persistenza della disoccupazione, crescita delle diseguaglianze, precarietà, esclusione) sono più foriere di inquietudini che mai. Una delle ragioni di questo paradosso è che la richiesta di ordine e di sicurezza non è più vissuta come opposta ai diritti sociali, ma come una delle condizioni della loro messa in opera (una parte delle classi popolari ha votato per Sarkozy non perché approvasse il suo programma economico, ma anzi perché contava su di lui per salvaguardare le

conquiste sociali). Di fatto, lungi dall'orientarsi verso una vita politica più consensuale, la società francese è oggi in via di radicalizzazione.

Ad eccezione di Olivier Besancenot, nessun candidato della «sinistra della sinistra» ha raccolto il 22 aprile più del 2% dei voti. Con solo il 9% dei suffragi al primo turno (contro il 13,8% del 2002), cioè con il risultato più basso da un quarto di secolo in qua, la sinistra radicale non ha potuto capitalizzare il «no di sinistra» che si era espresso al referendum sul progetto di trattato costituzionale europeo. Le organizzazioni che la compongono non sono state capaci di mettersi d'accordo sulla base di un programma anticapitalistico conseguente, di un progetto politico federatore o di una candidatura unica. La campagna di Arlette Laguiller, ancor più consuetudinaria del solito, quella di Olivier Besancenot, più dinamica, quella di José Bové, tardiva e improvvisata, ed infine quella di Marie-Georges Buffet, obnubilata dalla necessità di conservare i legami privilegiati con il Ps per salvare i suoi eletti, non hanno permesso a nessuno di loro di sfondare.

Va notato che questi candidati di estrema sinistra, proclamandosi «antiliberali» per non essere costretti a dirsi anticapitalisti, hanno adottato un linguaggio molto più di protesta che rivoluzionario, concentrandosi su obiettivi sociali che non implicassero alcuna rottura con il capitalismo. Rinunciando a svolgere un ruolo nella lotta di classe, hanno svolto un discorso compassionevole politicamente corretto, accontentandosi di accompagnare le evoluzioni della società con una critica meramente moralistica. Non proponendo un'alternativa credibile, il loro discorso è stato assimilato ad una constatazione d'impotenza. Quanto ai Verdi, già diventati la ruota di scorta del produttivismo socialista e poi privati della loro ragion d'essere a seguito della firma da parte degli altri partiti del Patto ecologico di Nicolas Hulot, essi hanno finito di screditarsi scegliendo, invece che di battersi davvero per l'ecologia – e in un momento in cui la preoccupazione ecologica non è mai stata così presente nell'opinione pubblica (la «lepenizzazione degli animi» non ha avvantaggiato Le Pen, l'«ecologizzazione degli animi» è stata fatale ai Verdi) –, di difendere temi societari libertari e «bo-bo» (matrimonio gay, difesa delle minoranze, depenalizzazione delle droghe leggere, aiuto agli immigrati clandestini, ecc.) dei quali il popolo si infischia grandemente, quando non li avversa decisamente.

Evidentemente, la sinistra radicale non ha nient'altro da proporre ai lavoratori se non di impegnarsi in «lotte» che consentano loro di integrarsi meglio nella società di mercato e di «conquistare» mezzi di consumo più consistenti. È rivelatore il fatto che nel corso della campagna, anche all'estrema sinistra, l'impresa è stata rappresentata soprattutto come un luogo non di lotte ma di creazione di posti di lavoro. Giacché la «sofferenza» è diventata una categoria-chiave della percezione sociopolitica, il discorso sulle «vittime» ha rimpiazzato quello sulle classi sociali. Questo «patchwork di moralismo e soccorsismo», come lo ha definito Régis Debrau, nel quale Jaurès e Lenin erano sostituiti dai confratelli di Emmaus e dai figli di Don Chisciotte, questo discorso filantropico a favore delle «vittime» e dei sofferenti, non è altro che un surrogato radicalizzato di cristianesimo sociale, non un programma politico. La sola redistribuzione della ricchezza e la proibizione dei licenziamenti non possono servire da sostituti a una politica macroeconomica di interesse generale. La sinistra radicale ha dimenticato che il problema della giustizia sociale si risolve con mezzi economici e politici, non con considerazioni morali.

Questa evoluzione illustra assai bene l'incrociarsi di sinistra e destra descritto da Marcel Gauchet: «La sinistra, che era materialista, diventa idealista e si richiama ai «valori», mentre la destra, che si pretendeva morale e religiosa, ormai giura solo sull'economia [...] I tradizionali punti di riferimento non funzionano più. La destra non è più la nazione e la tradizione. La sinistra non è più la rivoluzione. Nel fondo, la sinistra ha vinto sul terreno culturale. In termini di valori, la destra è diventata di sinistra. Ma, simultaneamente, la sinistra ha perso completamente sul piano delle soluzioni [...] La sinistra incarna valori dello spirito di fronte al regno del denaro. La debolezza della destra è nell'essere diventata cinica. Quella della sinistra, di essere terribilmente irenistica» («Le Nouvel Observateur», 3 maggio 2007). Per dirla in un'altra maniera, la destra si è convertita al liberalismo, mentre la sinistra, non avendo più modelli da proporre, si accontenta di adottare una posizione morale che non riesce a convertirsi in un progetto politico coerente.

Chi pensa che l'avvento di Sarkozy sia una cosa buona, giacché coloro che lo hanno eletto saranno ben

presto delusi, va un po' troppo in fretta. È, a quanto pare, il caso del Front National, alcuni dei cui dirigenti scommettono sull'usura del potere e nel contempo si rallegrano del fatto di conservare, grazie all'elezione del leader dell'Ump, una sorta di monopolio dell'opposizione di destra. È un atteggiamento imprudente, piuttosto vicino a quella politica del tanto peggio, tanto meglio alla quale aderiscono coloro che, non potendo influire sul corso delle cose, si consolano dicendosi che dopo il peggio non può venire che il meglio. Dopo il 1981, anche il Pc scommetteva sulla delusione degli elettori del Ps, ma ciò che ne è conseguito è stato il suo declino. Certo, ci saranno dei delusi del sarkozismo – che dovrebbero reclutarsi principalmente nelle classi popolari. Ma Sarkozy non deluderà tutti, e non deluderà su tutti i piani. Il suo progetto di «rimessa in ordine», anche se è stato concepito con un'assenza totale di principi, possiede un'inegabile coerenza, e non si vede perché egli dovrebbe rinunciare a una strategia politica che Chirac si era rifiutato di mettere in atto, ma che si è rivelata una eccellente macchina per vincere. *L'errore maggiore consisterebbe nel credere che la delusione favorirà automaticamente coloro che l'avevano prevista.* Un movimento di contestazione può godere di un effetto di delusione solamente se appare come una forza di proposta credibile, che possiede i mezzi per fare da solo ciò che gli altri non hanno fatto. Per il momento, Nicolas Sarkozy controlla quasi tutti i centri di potere. La periferia è in crisi o disorganizzata.

**Alain de Benoist**